

USTICA

Marta Franceschini

Testo per il documentario "Ero nato per volare",
regia di Enza Negroni, prodotto da Valeria Consolo,
per il "Museo della Memoria delle Vittime di Ustica",
via di Saliceto 5, Bologna, inaugurato il 27 giugno 2007.

Sono rimasto in fondo al mare...3600 metri di profondità...per otto
anni...Ma ero nato per volare.

Un lungo sonno sepolto da un muro di silenzio, da un segreto, da una
volontà ignota, ma precisa.

Emerso dagli abissi come un fossile, una runa, una mitologica
impronta carica di segni indecifrati e misteriosi...tracce distorte e
preziose.

Tutto è spezzato. Ogni funzione estinta. Eppure, incancellabile, la
presenza resta.

15 tonnellate per 31 metri di lunghezza, un corpo ingombrante, e per
di più sfracellato: mi hanno recuperato un pezzo alla volta...quattro
anni di immersioni...per depositare i rottami sulla terra ferma.
L'aviorimessa di Pratica di Mare.

Intorno a me, una distesa di oggetti...borse, scarpe, sacchetti, orologi...tutti numerati...

Non volavo mai da solo.

Hanno ricostruito la mia carcassa intorno a una struttura di ferro. Lamiere contorte, sedili, oblò, ingranaggi, ruote, bobine: 2500 pezzi in tutto.

Adesso sono un relitto. A disposizione dei magistrati.

Misurare gli squarci...sentire il peso del vuoto... entrare dentro a ciò che rimane...è difficile...ma è un modo per restare in contatto... stabilire un'invisibile vicinanza...scambiarsi una carezza simbolica.

Muovermi non è un'impresa facile. Richiede tempo e fatica. Devono distruggermi per ricompormi.

Pezzo dopo pezzo vengo studiato, fotografato, catalogato...Titanica impresa...come razionalizzare un'esplosione...scrivere un boato... disegnare un lampo.

Si deve legare e imballare ogni frammento, avvolgere ogni brandello, dal più grande al più piccolo. Perduta l'inezienza, anche la scheggia più insignificante diventa essenziale.

La mia mole è proporzionale alla mia frammentazione. Sono un colosso fragile. Mi si deve maneggiare con cura.

Le ali spezzate si sollevano per un'ultima volta da terra. In cielo, erano loro che reggevano il volo, loro che mantenevano l'equilibrio.

Adesso sono trascinate coi nastri sulle impalcature, issate pericolanti sopra i mezzi.

Si prendono misure, si controllano nodi, ganci, fasce. Si stringe, si tira, si avvolge.

La coda, perentoria come un presagio, sembra un enorme animale preistorico, ridotto in cattività.

Tante sono le mani perché la volontà si compia, l'energia che si somma per sollevarmi, l'audacia che persegue l'idea. Forte l'intenzione di scolpire nelle coscienze il mio messaggio: sto tornando.

L'attesa è durata 26 anni. Sono lenti i destini del mondo. Ma ineluttabili. Adesso è giunto il momento di tornare a casa. I miei viaggi sono sempre stati di andata e ritorno. L'ultimo era partito da Bologna: lì hanno cominciato a scavare...

Hanno scelto la vecchia tramvia. Ci sono ancora le rotaie. E le poste dei cavalli che trainavano le carrozze. In fondo, abbiamo qualcosa in comune: anche loro trasportavano gente, mossa dal lavoro, dal bisogno, dal desiderio. Anche loro spostavano vite.

Oggi è un deposito vuoto, abbandonato e silenzioso...soffocato dagli alberi...

In attesa come me di una collocazione...di recuperare un senso...

Sulla sua memoria si costruirà la mia, il suo passato farà posto, generoso, al mio presente.

Per questo si scava. Altra fatica, altro lavoro. Anche qui si abbatte per costruire, si demolisce, si rivolta, si abbassa di un metro il

pavimento - per via della coda.

Si usano vecchi mattoni per alzare i muri, si salva il portico con le colonne...si edifica sul passato, perché la storia è un filo, che si srotola, coi suoi nodi...

C'è nei gesti un contegno assorto, una cadenza che pare consapevole di partecipare alla fine del mio viaggio, di costruire il tempio della mia ultima destinazione. Un rito di passaggio che per la sua irripetibilità sfiora il solenne. Sto tornando.

Per me hanno costruito un museo: la mia carcassa...ora...si chiama memoria...

Che cos'è un aereo che non vola? Un gigante muto e ferito...? Una prova giudiziaria...? Un fantasma...?

Un corpo pietrificato nella sua decomposizione, ricoperto di salsedine. Determinato a restare.

Si parte col buio, si viaggia di notte. Una colonna di 15 mezzi, 7 autosnodati. Davvero un trasporto eccezionale. Hanno chiuso l'autostrada per farci passare. Uno sconvolgente convoglio.

I viaggi importanti si fanno sempre da soli. Anche se si parte in tanti.

A Bologna ci aspettano. Con ansia. Come si attende ogni ritorno. All'alba ci vengono incontro, per un impaziente abbraccio.

Il museo è a cielo aperto, per calarmi dall'alto. Le operazioni di scarico sono lunghe e complesse. La mia sagoma, un pezzo dopo

l'altro ricomposta. La ricostruzione è una lenta conquista – piena di mancanze. Ma caparbiamente inseguita. E' il risultato di ingegno e fatica, prudenza e coraggio. Di fronte all'eccezionalità dell'impresa non c'è esperienza a cui ricorrere, non esistono precedenti a cui attingere. L'unicità dell'evento rende unici e speciali anche i suoi esecutori.

Per ultima, viene calata la coda. E' la parte più assurda di me, la più difficile da collocare. La sua mole senza ritegno, la sua altezza impertinente rasentano il paradosso.

Mostrano la debolezza dei grandi, e l'irriducibilità dei vinti.

Alla fine sopra di me chiudono il tetto. Per l'ultima volta sfioro il cielo con lo sguardo. So che continua a esistere oltre il soffitto. Ma che d'ora in avanti ne percepirò solo la luce. Sono tornato.

Cala il buio. La prima notte di una lunga serie.

All'Arte viene affidato il compito di celebrare il mio ritorno. Gli artisti sono vicini al dolore, lo conoscono, lo comprendono – come gli angeli. Anche loro sanno cosa vuol dire precipitare, e riemergere pieni di ferite. L'arte, come la verità, non si trova in superficie. La si deve cercare sul fondo.

All'inizio Boltanski è indeciso...non sa come affrontarmi. Mi studia...mi osserva...mi scopre. Si mette in ascolto...Poi sente voci, respiri...e mi vede maestoso.

Gli occhi sono come il cuore – dice – non possono contenere una pena così grande. Altrimenti si spezzano.

Via gli oggetti da terra, dunque, sono troppo sacri...vanno protetti...i bagagli, le scarpe, le bambole...sono reliquie...archeologia. Non si

possono mostrare, esporre...Li copriremo di dignità e rispetto.

Per l'occasione vengo pulito, lavato, scrostato dalla salsedine e dalle scorie accumulate negli anni...un lavoro meticoloso, fatto di abilità e pazienza...un pezzo dopo l'altro immerso delicatamente nell'acqua...quasi un battesimo...un sacramento...

Boltansky ritorna. Dice che vorrebbe ricoprire il pavimento di fiori, un mare di fiori, con le ali che galleggiano sopra. Non parla di arte, di sculture, ma di un luogo di culto...come uno sciamano celebra il suo rito...stabilisce una distanza ieratica fra me e il mondo...

Il pubblico dovrà trovarsi avvolto nella nebbia, mescolarsi e confondersi con l'indeterminatezza della vicenda, con i suoi particolari sfuocati e rotti, col suo sgomento...col suo mistero...

Per questo gli specchi saranno scuri, quasi neri, avvolti dal fumo dell'esplosione e dalla mancanza di luce che accompagna questo caso. Neri come l'ingiustizia e la menzogna, e la perduta pace di chi non si rassegna all'assurdo.

Dietro ad ogni specchio, una voce...anzi...un bisbiglio...flebile e leggero come un pensiero che non sa di essere l'ultimo.

Infine i cuori...ottantuno deboli luci...che sembrano sempre sul punto di spegnersi...ma non muoiono mai del tutto...

Un pulsare ritmico, cadenzato, sottile...

Ottantuno scintille che piovono dal cielo. Non sono caduto da solo. Ho trascinato con me ottantuno respiri...con i loro bagagli pieni di

sogni...speranze...passioni...con la loro disarmante innocenza...

Inopportune presenze...finite nel cielo sbagliato...

Il mio corpo smembrato è tutto quello che rimane di loro. Per questo sono tornato. Perché la memoria mantenga vivo il ricordo.

Bibliomanie.it